

I fantasmi di Parigi

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Oa soffrire le pene di chi appena tocca terra viene impacchettato e rimandato a casa senza poter dire: attenzione, mi chiamo Lubumba e quando rimetto piede nella mia città finisco impalato. Del resto i neri sono consapevoli di giocare alla roulette italiana, variante umanizzata della roulette russa. Sanno di poter perdere. Se perdono devono rassegnarsi. In fondo i neri di Parigi abitavano un palazzo impetto dove gli architetti di un secolo fa avevano distribuito le piacevolezze alle quali si stava abituando la borghesia dei capi ufficio e dei bottegai. Terzo stato in rimonta con un piede nel benessere del secondo stato: adorata borghesia.

«Libération» racconta com'erano gli appartamenti andati in fumo. Aggrappati per cinque piani ad una scala a chiocciola di legno di Slavonia, come si diceva negli anni trenta. Nel corridoio d'ingresso corridoio si aprivano tre porte a sinistra, due porte a destra. La prima porta gauche apre la sala da pranzo. Di fronte, la cucina: un po' sacrificata ma funzionale. Seconda porta a sinistra, camera da letto matrimoniale. Terza porta a sinistra, camera dei bambini o studio dove il padrone di casa può fare i conti. Non proprio lusso, ma decoro di rispetto.

Di cosa potevano lamentarsi le signore e i signori del Mali e del Senegal se sono i ragazzi dell'Abbé Pierre a pagarne perfino l'affitto? Non salotti e saloni, ma funzionalità minimalizzata dai razionalisti del tempo. Eppure protestavano per qualche crepa, o per gli allegri topi di città la cui corsa nei corridoi trasformava il condominio in un safari. Volevano una «casa civile» e il governo era d'accordo: uscite per due anni, poi ne riparliamo. Ma le storie di chi era uscito e da anni dormiva sotto i ponti li ha messi in allarme. Volevano un altro posto, più civile e meno traballante. Lo aspettavano dal 1991. Stamattina, domenica, ho cercato qualcosa sui giornali per saperne di più.

Ma le non-notizie sfioriscono in poche ore. Ormai non interessano nessuno. Meglio le riviste lucide, foto a colori, per confortare il confort del giorno di festa. Quasi a rispondere alle lamentele dei neri di Parigi, «Cose di Casa» di settembre spiega come sia possibile trasformare i 30 metri quadrati di un sottotetto, in un angolo d'amore. Spazio da francobollo non le tre stanze, cucina e

bagno del tredicesimo arrondissement. I consigli confezionati a Milano. Corso Porta Nuova e stampati a Moncalieri, non lasciano niente all'improvvisazione. «Molti pezzi della casa hanno una doppia funzione. Accanto al divano del soggiorno che diventa letto aggiuntivo è sistemata una sedia. Si ribalta a libro trasformandosi in tavolino». La cassapanca dipinta a mano (misure 86 per 48 centimetri) diventa l'armadio ideale. Costa solo 720 euro.

Anziché sporcare le città con murali incomprensibili, i neri dovrebbero tirar su le maniche e usare i colori per rendere allegri gli oggetti di casa ad imitazione di ciò che comprano i volenterosi dei 30 metri sottotetto. Ecco la differenza tra noi e loro. Un po' i prezzi cambiano in «Moda», altra rivista, edizione autunno-inverno. Anita Baxter spiega come «nelle stanze segrete, quelle del relax, le linee e gli arredi siano più ridondanti in accordo con le tendenze liberty». Palazzo di Milano Città Studi, più o meno l'età di quello di Parigi. «Il grande letto a baldacchino è «habillé», vestito di pesanti tende in lino e seta dall'effetto lucido,

cangiante con un dettaglio lezioso: gocce di cristallo appese a tanti fili ne decorano la parte alta e scendono verso chi dorme. Comodini bassi, ricoperti di tessuti indiani, ospitano piccole abat-jour dorate con cappelli di vetro opaco».

Noi cresciamo così. Non importa la cipria della scrittura che profuma i sogni: se non proprio al baldacchino, almeno alle gocce di cristallo nessuno rinuncia nel profondo Nord. Guai se le gocce vengono minacciate dall'orda dei barbari. Che sono litigiosi, pretendono e spesso ottengono la bella casa di Parigi dove si sono permessi di sconvolgere l'ordine disegnato dagli architetti, trascinando i fornelli di cucina sui ballatoi della scala di legno mentre Anita Baxter di «Moda» avvolge le nostre cucine nello spiritualismo di ipotesi che trascendono l'appetito: «Gli arredi si ispirano alla funzionalità e al design anni Cinquanta. Intorno al tavolo quattro sedie che fanno il verso alla Superleggera di Gio Ponti, hanno linee essenziali in legno chiaro, mentre le sedie sono impagliate nei toni neutri color crema. Ma questa stanza sembra avere più funzioni, oltre alla classica per

mangiare e cucinare. Gli arredi tradiscono le abitudini dei proprietari. La giovane coppia che abita la casa, ama soffermarsi per ore in questa stanza magari per consultare il mappamondo onde scegliere il prossimo viaggio».

Ecco, sul ballatoio di Parigi il viaggio l'hanno già fatto e le cose sembrano più complicate. Pentole che bollono davanti all'ingresso, perché nel cucinino hanno steso quattro materassi. Dalla scala a chiocciola vanno e vengono gli inquilini sopra e sotto. Corrono bambini che né «Moda», né «Cose di Casa» sembrano considerare. Nel nostro mondo sterile se ne vedono sempre meno e le case non vanno pensate per loro. Gli unici a metterli al mondo somigliano a quelli di Parigi, o delle cantine di Verona: dai finestrini aperti sul marciapiede, escono, nella notte, profumi selvaggi e il fumo di mille sigarette. In quanti dormiranno lì? Ecco la differenza che confonde l'abitabilità e trasforma due palazzi quasi uguali, a Milano e Parigi, in due mondi inconciliabili. In ogni stanza della casa ville lumière vivevano dieci persone. Tanti bambini: chissà con quali bronto-

li segreti riuscivano a metterli al mondo. Tredici sono morti nell'incendio e fa impressione ma fino a un certo punto perché non bisogna leggere le statistiche sommando solo i numeri. I numeri vanno inquadrati nelle diverse realtà. E i tredici diventano niente. Ogni giorno sei mila bambini africani o dell'Asia o dell'America Latina muoiono per malattie che hanno tanti nomi da raccogliere in una sola definizione: sottosviluppo. Vuol dire fame, mancanza d'acqua potabile o semplicemente non hanno i soldi per la zanzariera che frena la malaria. Tredici sui sei mila fa impressione, ma fino lì.

Se bruciano tredici bambini bianchi allora è uno scandalo perché sono nostri figli, dormono nei letti sui quali piovono le gocce di cristallo: bene educati, camerette con topolini (di carta) appesi alle pareti e il primo videotelefono nel cassetto. Tredici bambini neri restano un bel funerale, più o meno commosso come quello di qualche mese fa, quando è andato in fumo un altro albergo per parigini di colore.

Ma è necessario non dimenticare la dif-

ferenza tra noi e loro, tra le nostre case e le loro case. Ci siamo comportati come meglio non si poteva lo scorso Natale quando il maremoto ha distrutto le capitali delle nostre vacanze nell'Asia lontana. Centinaia di persone che ci somigliano sono svanite nel niente, e non è giusto. Più comprensibile quando succede in Bangladesh dove nessuno è così matto da fare del turismo.

Tre anni sì e tre anni no, due o trecentomila mila persone vengono inghiottite dalle onde assassine. Ma chi sono? Nessuna anagrafe ne ricorda i nomi. Gli stessi numeri ondeggiavano in approssimazione troppo vaghe per smuovere i sentimenti. E i filmati che mostrano baracche di bambù alla deriva nel mare di fango non suscitano la stessa commozione delle belle case d'Europa minacciate dal Danubio.

Insomma, siamo diversi. Bisogna tenerne conto; saggiamente già lo facciamo. La non notizia di ieri, oggi è sparita. Cosa scrivere di più? Morti e amen. Solo il Manifesto insiste: pagine e pagine, Ma loro sono un po' meticcici.

mcherici2@libero.it



GERMANIA Svastiche sul cimitero ebraico di Ebersburg

PERICOLO NEONAZISTA Alcune tombe ricoperte di scritte naziste, slogan antisemiti e svastiche nel cimitero ebraico di Weyhers, vicino alla città di Ebersburg, in Germania occidentale. I vandali si sono scatenati su 14 tombe, mentre sono state due le lapidi spezzate, ha riferito la polizia tedesca.

L'intervista a Rutelli

Caro Direttore, nel giorno stesso in cui scrivevi il tuo editoriale («Domande a Rutelli», *L'Unità*, 27 agosto) rivolgendolo alcune domande al Presidente della Margherita, Francesco Rutelli mi ha detto la sua intenzione, e anzi il suo desiderio, di avere nei prossimi giorni un incontro e una intervista con *L'Unità*. È vero che alcuni suoi collaboratori in precedenza avevano detto no al nostro giornale. Ma è anche vero che Rutelli, parlando con me, si è dichiarato interessato e disponibile prima ancora di leggere il tuo testo. Desideravo dirtelo, e dirlo ai lettori. Dunque, ai prossimi giorni

Furio Colombo

Gentile Direttore, è del tutto infondata la notizia che Francesco Rutelli abbia rifiutato una intervista al quotidiano *L'Unità*. Non è mai stata richiesta una intervista, né all'ufficio stampa della Margherita, né a Rutelli, il quale, tra l'altro, non è mai stato contattato dal direttore del quotidiano. In una circostanza del tutto privata, l'ex-direttore de *L'Unità*, Furio Colombo, aveva suggerito a Rutelli l'opportunità di una intervista con il suo quotidiano.

Dal momento che il Presidente della Margherita aveva già in programma articoli ed interviste su altri quotidiani, poi effettivamente pubblicati, Rutelli aveva risposto a Colombo che una intervista si sarebbe potuta realizzare in un momento successivo. Con una telefonata stamattina Rutelli ha confermato a Furio Colombo che, quando il giornale gli proporrà una intervista, concorderà una data per realizzarla nei prossimi giorni. Distinti saluti.

**Ufficio Stampa
Democrazia è Libertà - La Margherita**

Caro Furio, grazie. Le interviste si possono concedere o negare, ci mancherebbe altro. Importante, invece, che possa proseguire il dialogo con chi, come Francesco Rutelli, consideriamo un amico. Quanto alla lettera dell'Ufficio Stampa della Margherita, crediamo che non sia il caso di aggiungere altro.

A.P.

Bolton ossia la fine della diplomazia

ANNE PENKETH

Fu un americano, Franklin D. Roosevelt, a coniare per primo il termine «Nazioni Unite», addirittura tre anni prima che i rappresentanti di 50 nazioni si riunissero a San Francisco - era il 1945 - per costituire l'Onu. Per colmo dell'ironia, è stato ora un altro americano, John Bolton, a lanciare un pesante attacco all'Organizzazione delle Nazioni Unite i cui 191 membri intendevano celebrare il sessantesimo anniversario della costituzione approvando una bozza di riforma della stessa Onu. L'Organizzazione delle Nazioni Unite è nata dalle ceneri della seconda Guerra Mondiale, inaugurando così l'avvento di una nuova era di ottimismo internazionale e di cooperazione; e intanto si sosteneva l'economia applicando il sistema di accordi monetari e finanziari noti sotto il nome di Bretton Woods, cui si deve la nascita di istituzioni quali la Banca Mondiale. Di fondamentale importanza per il successo di questo processo fu allora il sostegno degli Usa. Terreni ambiziosissimi sulle rive dell'East River, a Manhattan, furono dichiarati su invito unanime del Congresso Usa territorio internazionale e su

di essi si costruì il palazzo che avrebbe ospitato la sede delle Nazioni Unite. Americano fu l'architetto cui venne affidata la realizzazione dell'opera, così come americani furono i fondi necessari alla costruzione del cosiddetto Palazzo di Vetro - furono infatti gli Usa a concedere un prestito senza interessi di 65 milioni di dollari.

Come sono cambiate le cose, da allora! Da quando è entrato in scena l'aggressivo John Bolton, pronto ad eseguire gli ordini di George W. Bush in sede Onu, i rapporti tra Stati Uniti e Nazioni Unite non sono mai stati così tesi. Chi lavora in seno all'Onu sostiene che l'ostilità dell'America nei confronti del Segretario generale Kofi Annan è ben più seria di quanto non lo fosse nei confronti del suo predecessore egiziano, Boutros Boutros-Ghali. Al quale peraltro, per la scomunica da parte dell'amministrazione Clinton, fu negato un secondo incarico. Il sostegno degli Usa all'Onu ha avuto negli anni una serie di alti e bassi, a seconda di quanto quest'ultima condividesse o meno i progetti strategici dell'unica superpotenza mondiale. Negli anni della Guerra Fredda, le Nazioni Unite si trovarono in una posizione di stallo, in quanto,

in sede di Consiglio di Sicurezza, Unione Sovietica e Usa ricorrevano sistematicamente e a vicenda al diritto di veto per bloccare l'azione delle Nazioni Unite. Il periodo felice delle Nazioni Unite venne negli anni '90, dopo che nel 1991 gli americani riuscirono ad ottenere dall'Onu

Fin dal momento della nomina di Bolton, il destino delle Nazioni Unite appariva segnato: non è al Palazzo di Vetro per negoziare, ma per imporre il verbo della Casa Bianca

autorizzazione a respingere l'invasione irachena del Kuwait. Pur con un'imbarazzante silenzio sul genocidio perpetrato in Ruanda nel 1994, gli interventi dell'Onu nelle crisi mondiali si moltiplicarono. All'euforia delle Nazioni Unite fece, però, da contrappeso una consistente contrazione degli aiuti da parte degli Stati Uniti. In America serpeggiava il timore che quell'organismo internazionale potesse mirare a governare il mondo - al contempo ci si cominciava ad interrogare con sempre

maggiore frequenza sulla sua effettiva integrità, oltre che competenza. Con la presa di potere alla Casa Bianca e al Congresso da parte dei repubblicani radicali di Ronald Reagan, ebbero inizio per l'Onu i primi grossi problemi finanziari, in quanto Washington cominciò a stringere i lacci di

E qui entra in gioco John Bolton. La sua nomina era così controversa, che al presidente è venuto a mancare il sostegno «trasversale»; col risultato che, per aggirare l'ostacolo, è ricorso al cosiddetto *recess appointment*, valevole soltanto fino all'insediamento del nuovo Congresso nel gennaio 2007.

Fin dal primo momento della nomina di Bolton la sorte dell'Onu è apparsa segnata. La posizione di Kofi Annan, peraltro, risentiva dello scandalo «food-for-oil». Bolton disse una volta che «se all'Onu venissero a mancare una decina di piani, la cosa non avrebbe fatto alcuna differenza». Quando era vicesegretario di Stato per il controllo sugli armamenti, in sede di trattative si trincerava dietro un provocatorio «parlami d'altro...».

A giudicare da quanto si è visto in queste sue prime settimane al Palazzo di Vetro, John Bolton non è alle Nazioni Unite per negoziare. In questi giorni, gli americani sono assai poco inclini alla diplomazia. Da Madeleine Albright, rappresentante presso l'Onu dell'amministrazione Clinton, in poi il delegato Usa ha sempre trovato da ridire sul conto delle Nazioni Unite.

E se al Consiglio di Sicurezza gli

altri delegati non condividono i progetti dell'America, questa non ci pensa su due volte, e agisce anche senza la benedizione dell'Onu. Bolton si trova ora all'Onu con un preciso incarico. E se alla fine della Guerra Fredda Francis Fukuyama notoriamente decretò che si era giunti alla fine

della Storia, ora potremmo davvero trovarci di fronte alla fine della diplomazia.

© Copyright Independent News & Media Ltd.
Tutti i diritti riservati
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>L'U CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa • Sabo S.p.A., Via Carducci 26 • STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27 • Publikompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 28 agosto è stata di 152.562 copie</p>			